

“Piccoli centri” biblici *Spunti per la riflessione*

*Preghiera della sera – Modulo Promozione Associativa
Grottaferrata, 9 gennaio 2016*

La dimensione urbana compare molto presto nella Bibbia. Già Caino costruisce una città e la chiama come il figlio **Enoch**.

La città è percepita come una opportunità: è il modo per superare il nomadismo e iniziare ad intrecciare rapporti più stabili, tanto con la terra quanto con gli altri uomini, anche superando le logiche escludenti dei “clan” tribali.

Un primo elemento di riflessione per noi potrebbe essere proprio questo: il contesto urbano nasce per creare relazioni migliori.

- *La prossimità tipica dei piccoli centri è funzionale a questa qualità delle relazioni?*
- *L'elemento del “clan” (potenziale veicolo di contrapposizione tra parti, anche in contesti familiari, territoriali, ecclesiali) è superato o confermato negli stili di vita dei piccoli centri?*

La narrazione evangelica fa riferimento ad alcuni piccoli centri. Anzi, potremmo dire che essi sono gli ambienti più ricorrenti, in un tempo e in uno spazio geografico che – in effetti – non conosceva se non pochissime grandi città.

Come si parla nel Vangelo dei piccoli centri? Ci soffermiamo brevemente su alcune località. Tre pocanzi citate nella lettura. Due legate ai giorni che stiamo vivendo secondo il percorso liturgico. Da esse proviamo a cogliere alcune criticità ma, soprattutto, dei segni di speranza e degli stili da condividere.

Il riferimento a **Corazim** e a **Betsaida** è collocato subito dopo l'invio dei primi 72 discepoli. Lo ricordiamo mentre ci chiediamo come provare ad essere a nostra volta “discepoli – missionari”, secondo la categoria dell'EG.

Negli anni della sua predicazione, Gesù percorre in fondo pochi chilometri. Non c'è una distanza enorme (pochi km quadrati) tra il Mare di Galilea, Cafarnaon, Betsaida e Corazim.

Gesù, venuto per tutti gli uomini, di fatto “limita” il suo operato ad alcune piccole località, ad un'area circoscritta e, al tempo stesso, esemplare rispetto alle reazioni che il passaggio del Messia poteva e può suscitare.

Il piccolo centro è legato più naturalmente ad alcune consuetudini.

Alle tradizioni. Agli schemi. Al “già visto” e al “si è sempre fatto così”.

Una identità forte, che spesso caratterizza la vita dei piccoli centri (...magari persino delle frazioni di territorio) si nutre di questa vita abitudinaria.

Alcuni forse se ne lamentano ma, si sa, la lamentela è pur sempre meno dispendiosa (in termini di energie e di messa in gioco) di un vero ripensamento.

In EG, Papa Francesco afferma: *Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo. (20)*

A Corazim e Betsaida Gesù rimprovera questo: *di aver fatto di questi elementi identitari una questione di rigidità*. Così sono divenuti impermeabili nei confronti di una Parola che propone una vita differente.

A lato, possiamo inserire un accenno anche a **Cafarnao**, il più grande dei centri della zona. Anche per questo centro il giudizio non cambia: sono ambienti in cui l'invito alla conversione non trova appiglio, perché non se ne sente la necessità.

Persino la fede può diventare – e talvolta diventa ancora oggi – un elemento di identità “contro” qualcuno; anziché essere fonte di continuo cambiamento, diventa il rifugio per le forze più reazionarie.

- I nostri piccoli centri che cosa NON hanno da imparare da Corazim e Betsaida (e da Cafarnao)?
- La prossimità che agevola le relazioni diventa aiuto anche per la critica e il pettegolezzo?
- L'identità più marcata, anche quella religiosa, è vissuta come ricchezza nell'incontro o come elemento da difendere e che finisce per trasformare le città in “cittadelle”?
- Come reagiamo di fronte a queste parole di EG: *“La pastorale in chiave missionaria **esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”**. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità”*(33)?

Più rapidamente, possiamo pensare ad altri due piccoli centri che hanno accompagnato la nostra preghiera di queste settimane.

“E tu, **Betlemme** di Efrata, così piccola...” dice il profeta Michea. Eppure “da te nascerà la guida di Israele”.

La piccolezza non va temuta.

In un mondo di efficienza e di produttività la piccolezza può fare problema. Ma la logica di Dio è spesso (forse sempre) secondo criteri opposti alla nostra. Così il centro più piccolo diventa il più importante.

Non dobbiamo allora partire dall'idea che la piccolezza sia anzitutto un problema, ma una opportunità.

Possiamo avere (se lo vogliamo) una cura mediamente più grande delle persone, delle loro vicende.

Possiamo avere un'attenzione più forte al territorio e tentare di incidere veramente nelle dinamiche sociali.

Certo: ci è chiesto di non risparmiarci... Ma Betlemme ci insegna che un luogo fisicamente secondario può diventare una luce, un punto di riferimento, per le buone prassi che riesce a sviluppare: è da Betlemme che viene il pastore di Israele, colui che guida, che indica una strada. In un contesto piccolo è forse possibile tentare qualche sperimentazione che può diventare esperienza condivisa.

Infine, **Nazaret**.

Da Nazaret non passano grandi strade. È una borgata, un piccolo centro apparentemente insignificante. Un luogo periferico rispetto ai grandi eventi della capitale Gerusalemme o delle altre città commerciali.

Ma è il luogo nel quale si svolge la maggior parte della vita terrena di Gesù, nelle forme più ordinarie: una vita fatta di lavoro, di relazioni affettive (anzitutto familiari), di silenzio.

Anche a Nazaret Gesù sperimenta un'incomprensione, è vero.

Ma da questo luogo vogliamo soprattutto trarre un'indicazione rispetto alla *cura della ferialità*. Scrisse Joseph Ratzinger: *Nazaret è un messaggio permanente per la Chiesa. La nuova alleanza non inizia al tempio, né sulla Montagna santa, ma nella piccola dimora della Vergine, nella casa di un operaio, nei luoghi dimenticati della "Galilea delle genti", dai quali niente di buono poteva uscire. E' solamente a partire da lì che la Chiesa potrà partire di nuovo e guarire* (Il Dio di Gesù Cristo).

Nazaret è fuggire dagli eventi e creare percorsi.

È attenzione alla vita reale (appunto: il lavoro, la famiglia, le reti sociali, il dialogo tra generazioni) che dovrebbe caratterizzare la formazione associativa.

Nazaret, direbbe Sequeri, non è la "preparazione" della missione di Gesù, ma è la salvezza che passa attraverso la ferialità, la vita ordinaria.

Un cantautore, Niccolò Fabi, ha scritto: "Ah si visse solo di inizi/di eccitazioni da prima volta/quando tutto ti sorprende e/nulla ti appartiene ancora/ ma tra la partenza e il traguardo...

Nel mezzo c'è tutto il resto/ e tutto il resto è giorno dopo giorno/ e giorno dopo giorno è/ silenziosamente costruire"

Charles de Foucauld scrisse il 18 settembre 1905: "Nazaret si trova ovunque lavoriamo con Gesù nell'umiltà, nella povertà, nel silenzio".

Da Nazaret, da un piccolo centro, può nascere un modo sempre nuovo di vivere l'AC, di servire la chiesa e gli uomini attraverso di essa.

In sintesi:

- Corazim, Betzaida (e Cafarnao): piccoli centri *non virtuosi*, chiusi nello sguardo e nel cuore. Ci raccontano una tentazione contro cui lottare, se vogliamo costruire una Chiesa in uscita.
- Betlemme: i piccoli centri laboratorio di buone prassi che possono diventare esemplari se condivise.
- Nazaret: la cura della ferialità come primo luogo di manifestazione della salvezza di Dio e pure di promozione associativa e di premura pastorale.

don Marco Ghiazza